

La partecipazione dei genitori alla vita dei loro figli in comunità di accoglienza

Valentina Calcaterra
Università Cattolica di Milano

La partecipazione dei genitori nell'ambito della tutela minorile è un tema complesso sia nella sua interpretazione teorico-metodologica che per la sua declinazione sul piano operativo. A fronte del riconoscimento normativo della responsabilità dei genitori di educare i loro figli, decidere nel loro interesse e provvedere al loro sviluppo (Convenzione ONU, 1989), è importante chiedersi come poter garantire l'esercizio di tali diritti e doveri nelle situazioni in cui un bambino o ragazzo debba essere temporaneamente allontanato dalla sua famiglia per la sua tutela. In questo articolo, dopo un'introduzione teorica sul concetto di partecipazione e un breve excursus sulle ricerche che indagano il tema della partecipazione dei genitori in tutela minorile, si presentano gli esiti di una ricerca che ha studiato la partecipazione dei genitori alla vita dei loro figli allontanati e collocati presso tre comunità di accoglienza. I risultati della ricerca danno conto di prassi di accoglienza e permanenza dei minori in comunità che prevedono la partecipazione dei genitori nel rispetto della cornice data dall'Autorità giudiziaria. Vengono inoltre messi in luce le difficoltà e i vantaggi di tali prassi di lavoro e le implicazioni per la pratica.

Parole chiave

Partecipazione – Genitori – Tutela minorile – Comunità di accoglienza – Social work.

La partecipazione nell'ambito della tutela minorile è un tema di interesse sia nella sua comprensione teorico-metodologica, sia per la sua declinazione sul piano operativo.

A fronte del riconoscimento normativo della responsabilità dei genitori di educare i loro figli, decidere nel loro interesse e provvedere al loro sviluppo (Convenzione ONU, 1989), è importante chiedersi come poter garantire l'esercizio di tali diritti e doveri nelle situazioni in cui un bambino o ragazzo debba essere temporaneamente allontanato dalla sua famiglia per la sua tutela. Infatti, anche quando la responsabilità genitoriale viene limitata da un provvedimento dell'Autorità giudiziaria, ciò non significa che i genitori non debbano più essere partecipi e coinvolti nelle scelte relative alla vita dei loro figli, piuttosto è probabile che debbano condividere la responsabilità decisionale e educativa con gli operatori referenti delle istituzioni tenute a garantire che, in tutte le decisioni prese sulla vita dei bambini e dei ragazzi, l'interesse di questi ultimi sia prevalente (Paradiso, 2017).

Come quindi riconoscere e permettere concretamente la partecipazione dei genitori alle decisioni che riguardano la vita dei bambini e dei ragazzi nelle situazioni di tutela minorile e, contemporaneamente, il diritto di questi bambini di veder garantita per quanto possibile la presenza della loro famiglia nella loro vita?

In questo articolo, dopo un'introduzione teorica sul concetto di partecipazione e un breve excursus sulle ricerche che indagano il tema della partecipazione dei genitori in tutela minorile, si presentano gli esiti di una ricerca che ha studiato la partecipazione dei genitori alla vita dei loro figli allontanati e collocati presso tre comunità di accoglienza.

Definire il concetto di partecipazione

Nella sua declinazione concreta, il concetto di *partecipazione* è spesso oggetto di differenti interpretazioni e soggetto a fraintendimenti operativi di non poco conto. Non sempre è chiaro in che termini si debba concretizzare e sostanziare e come possa essere garantita la partecipazione dei genitori alle decisioni che riguardano la vita dei loro figli ogni volta che lo Stato, attraverso i suoi rappresentanti (giudici, periti, amministratori, operatori dei servizi pubblici), interviene a tutela del benessere dei bambini e dei ragazzi.

Il concetto di partecipazione è stato ampiamente studiato nell'ambito del Social work con la finalità di definirne il significato e tradurlo in termini operativi. Arnstein nel 1969 pubblica sul «Journal of the American Institute of Planners» la sua proposta di una scala che definisce la partecipazione dei cittadini agli interventi per il benessere delle loro comunità secondo otto livelli. Partendo dal basso, i primi tre gradini descrivono situazioni in cui la partecipazione è mancante (manipolazione, decorativa, di facciata), dal quarto gradino l'autore descrive spazi di azione dei cittadini in relazione all'azione degli esperti sempre più ampi. In sintesi, il primo livello di partecipazione è dato dalla possibilità di essere informati; a seguire troviamo la consultazione che accompagna l'informazione, la possibilità di decidere assieme agli esperti, la possibilità di decidere e realizzare iniziative in autonomia da parte dei cittadini, per infine definire proposte su iniziativa dei cittadini coinvolgendo gli esperti. Va specificato che tali livelli di partecipazione non sono da intendersi come progressivi in termini

di «bontà» degli interventi, immaginando che in ogni situazione si debba aspirare ad arrivare all'ultimo gradino di partecipazione. Sono piuttosto possibilità concrete differenti in cui i cittadini possono lavorare assieme agli esperti nel progettare, definire e realizzare iniziative che vedono sempre maggiori spazi di azione da parte dei cittadini con il progredire sui pioli della scala.

Hart (1992) definisce la partecipazione come il processo di condivisione delle decisioni che incidono sulla vita di un singolo e sulla sua comunità di appartenenza, sottolinea la dimensione attiva della partecipazione e la possibilità di orientare le decisioni da prendere. Lo stesso autore riprende la scala di partecipazione proposta da Arnstein leggendola nello specifico in relazione alla partecipazione dei bambini e dei ragazzi.

Un altro autore che merita di essere citato parlando di partecipazione è Shier (2001), la cui riflessione è centrata sull'azione delle organizzazioni nel coinvolgere i bambini e ragazzi. Secondo lo studioso le organizzazioni possono favorire la partecipazione delle persone di minore età prima di tutto ascoltandole, sostenendole nell'esprimere i loro punti di vista, considerando tali punti di vista, coinvolgendole nei processi decisionali, condividendo responsabilità e potere decisionale con i bambini e i ragazzi.

Gli studi di Folgheraiter (2009; 2011), invece, pongono l'accento sulla dimensione di relazionalità connessa al concetto di partecipazione. Riflettendo sulla relazione tra operatori e utenti dei servizi (quindi anche bambini e ragazzi) e su quanto gli interventi siano frutto della riflessione condivisa tra queste due parti, lo studioso individua livelli che vanno da una assente o bassa relazionalità, in cui gli operatori decidono e gli utenti fruiscono degli interventi pensati per loro, a dimensioni di massima relazionalità in cui esperti e utenti definiscono assieme le finalità dei progetti di aiuto e le strategie atte a perseguirle. Nel mezzo troviamo livelli di relazionalità crescente a partire dalla consultazione delle persone sul gradimento delle iniziative proposte e realizzate, alla possibilità per gli utenti di contribuire alla realizzazione delle iniziative pensate dagli esperti fino alla consultazione degli utenti da parte degli esperti prima della definizione delle iniziative a loro favore.

In estrema sintesi, guardando ai gradini più alti di queste scale della partecipazione, è possibile affermare che esperienze di partecipazione sono tanto più tali quanto più comportano la possibilità per i bambini e i ragazzi di incidere sulle decisioni da prendere che riguardano la loro vita e quanto più gli esperti si lasciano «condizionare» dal punto di vista dei bambini e dei ragazzi nell'orientare il proprio lavoro con loro in una dimensione di reciprocità.

Un'ulteriore riflessione riguarda la definizione del contenuto della partecipazione. A cosa partecipano i bambini e ragazzi e le loro famiglie? Quanta rilevanza hanno le occasioni di partecipazione sulla loro vita e sul miglioramento del sistema dei servizi di cui fruiscono?

Riprendendo la definizione di partecipazione data da Hart e citata poco sopra, è chiaro che utenti e caregiver possono partecipare a processi decisionali che riguardano la loro specifica situazione personale e familiare, o a scelte relative alla vita della comunità di cui fanno parte o di categorie di persone che rappresentano. Altra

questione è poi connessa alla rilevanza delle decisioni da prendere, che può essere più o meno incisiva in relazione al cambiamento delle situazioni personali o comunitarie. In estrema sintesi, un conto è poter partecipare alla scelta di come gestire il mio tempo libero, un conto è partecipare alla scelta della famiglia affidataria che mi deve accogliere o alla definizione del mio progetto educativo in comunità.

La partecipazione nell'ambito della tutela minorile

Nell'ambito della tutela minorile, la partecipazione è un concetto complesso da mettere in pratica, perché richiede agli operatori di confrontarsi con la necessità di lavorare con le famiglie e, contestualmente, mettere in campo interventi di protezione dei minori dalle difficoltà di quelle stesse famiglie, tenendo conto delle indicazioni poste dalle Autorità giudiziarie. Si tratta inoltre di sapere gestire il potere nella relazione tra operatori dei servizi e genitori (Bundy-Fazioli, Briar-Lawson e Hardiman, 2008) che, seppur limitati nella loro responsabilità, non perdono il diritto e il dovere di contribuire alle decisioni relative alla vita dei loro figli.

Diverse sono le criticità documentate e gli ostacoli alla partecipazione dei genitori e familiari. Per gli operatori giocano: la necessità di dover decidere nell'interesse superiore dei minori confrontandosi con l'interesse di altre parti in gioco (genitori, organizzazioni); la complessità di dover definire progetti che intervengano a protezione dei minori non solo nelle immediate circostanze ma anche a lungo termine; la volontà di proteggere i più piccoli; le eventuali restrizioni alla partecipazione poste dalla Autorità giudiziaria; l'incapacità di comunicare in maniera professionalmente adeguata con genitori in grave difficoltà (Archard e Skivenes, 2009; Barnes, 2011; Gallagher et al., 2012; Forrester et al., 2008; Vis e Thomas, 2009; Winter, 2010). Alcune ricerche dimostrano il rischio da parte degli operatori di mettere in campo approcci partecipativi paternalistici che, se da un lato sembrano aprire spazi di partecipazione possibile, in realtà cercano negli utenti dei servizi conferma alle proprie scelte (Kvarnstrom, Hedberg e Cedersund, 2012). Le famiglie che hanno subito l'intervento degli operatori a tutela dei propri figli, in alcuni casi arrivando all'allontanamento, vivono sentimenti di rabbia e di vergogna (Walker, 2011) che difficilmente si accompagnano ad atteggiamenti collaboranti e disponibili a partecipare.

A livello internazionale sempre più vi sono esperienze in cui le famiglie, ma anche i bambini e ragazzi, partecipano alla definizione degli interventi per il loro benessere. Ne sono esempi lo sviluppo delle *Family group conferences* (Burford, 2010; Morris, 2008) e delle pratiche dialogiche (Arnkil, 2012) in molti Paesi europei, la previsione del supporto di un *advocate* per facilitare la partecipazione dei bambini e ragazzi ai processi decisionali formali nei Paesi anglosassoni (Boylan e Ing, 2005; Boylan e Dalrymple 2009), le esperienze documentate nei Paesi del Nord Europa e in Australia di lavoro con gruppi di genitori i cui figli sono stati allontanati (Slettebø, 2013; Thomson e Thorpe, 2004), le diverse ricerche sulla partecipazione in child protection delle persone di minore età e dei loro familiari (per citarne alcune, Healy e Dalrymple, 2009; Healy et al., 2011; Hall e Slembrouck, 2001; Križ e Skivenes, 2017).

Alcune di queste pratiche di lavoro sono state oggetto di sperimentazioni anche nell'ambito dei Servizi di tutela minorile italiani (Calcaterra, 2014; 2016; Calcaterra e Secchi, 2011; Maci, 2011), ma c'è ancora molta strada da fare. Le riflessioni di Belotti (2016) sulla percezione delle pratiche partecipative da parte degli operatori danno conto di una sostanziale adesione al tema della partecipazione, che tuttavia «si esaurisce in un agire intenzionale dell'operatore teso a raccogliere informazioni per avere una visione più definita e approfondita della situazione» (p. 124).

Eppure le Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali per minorenni (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2017) sono chiare nel legittimare la presenza delle famiglie come protagoniste attive dei percorsi di accoglienza in comunità. Concretamente riconoscono l'importanza del loro ascolto fin dalla fase di avvio dei percorsi di protezione, sollecitano gli operatori a valorizzare il ruolo dei genitori del bambino accolto nei primi giorni di accoglienza, nonché il loro coinvolgimento nella definizione dei Progetti Educativi Individualizzati, richiamano il diritto alla famiglia per ogni bambino, a partire dalla propria, come sancito dalla Legge 184/1983, indicando la necessità di condividere le responsabilità educative con la famiglia del bambino.

Lavorare con le famiglie considerandole collaboratori implica adottare un approccio di lavoro nel sociale di tipo relazionale anche nelle situazioni di controllo (Calcaterra e Raineri, 2016; Folgheraiter, 2005; 2011). È responsabilità degli operatori, anche nelle situazioni di allontanamento dei bambini e dei ragazzi (Raineri, 2010), accompagnare i genitori e familiari interessati al benessere dei minori in un processo di ricostruzione o potenziamento delle loro capacità di cura, riconoscendo le loro competenze esperienziali (Raineri, 2011) e facendosi aiutare dagli stessi genitori a individuare le modalità di lavoro più adeguate alla specificità della loro situazione di difficoltà.

Contesto e metodologia della ricerca

Il contesto oggetto di studio è dato dalle Comunità di accoglienza per minori (CAM) della Cooperativa Sociale «La Casa davanti al sole» di Varese che, nel corso degli ultimi dieci anni, ha lavorato con i propri operatori per definire modalità di accoglienza dei bambini e dei ragazzi presso le proprie strutture che favoriscano la partecipazione delle loro famiglie (Secchi, 2015).

Nel rispetto della cornice giudiziaria, le famiglie dei minori accolti vengono incontrate dagli operatori delle comunità e ricevono diverse proposte di partecipazione alla vita in comunità dei loro figli, sia relativamente alla definizione degli obiettivi educativi e del progetto quadro, sia partecipando ad alcuni momenti concreti della vita comunitaria. Questo nella convinzione che la partecipazione dei membri della famiglia interessati al benessere dei bambini e dei ragazzi accolti possa essere utile al progetto e possa portare risorse connesse al loro sapere esperienziale che, se riconosciuto e valorizzato, contribuisce al buon andamento dell'accoglienza.

La ricerca di tipo esplorativo si è proposta di studiare come si concretizza tale partecipazione.

Si sono per questo realizzate interviste semistrutturate a differenti categorie di persone. In primo luogo, sono stati intervistati i referenti delle tre comunità per definire le prassi di accoglienza dei minori e delle loro famiglie messe a punto dalla Cooperativa Sociale. A seguire sono state condotte interviste semistrutturate con i genitori/familiari¹ che hanno dato la loro adesione alla ricerca, per documentare come e quando hanno potuto partecipare alla vita della comunità, così come con i bambini e i ragazzi di queste famiglie per comprendere il loro punto di vista in relazione alla partecipazione dei loro genitori alla vita della comunità. Infine, sono state condotte interviste semistrutturate con gli operatori dei Servizi di tutela minorile delle famiglie intervistate per documentare il loro punto di vista in relazione alla partecipazione delle famiglie.

Per l'individuazione delle famiglie da intervistare sono state invitate a partecipare alla ricerca tutte le famiglie dei bambini e ragazzi accolti presso le strutture della Cooperativa nel periodo 2014-2017. Hanno dato la disponibilità a partecipare alla ricerca otto famiglie, due delle quali hanno autorizzato l'intervista ai loro figli ma non hanno dato la disponibilità a essere intervistate a loro volta. In totale si sono realizzate tre interviste con i referenti delle comunità di accoglienza, sei interviste con genitori/familiari, nove interviste con ragazzi e cinque interviste con assistenti sociali dei Servizi di tutela minorile. Nelle tabelle 1 e 2 si riportano lo schema con la codifica delle interviste effettuate e l'indicazione del collocamento dei minori al tempo delle interviste.

TABELLA 1
Schema delle interviste ai ragazzi e ai familiari

Minore	Genitori/familiari	Operatori	Collocamento del minore al momento dell'intervista
Ragazza A1	Non hanno partecipato alla ricerca	Non hanno partecipato alla ricerca	Comunità
Ragazza A2			Comunità
Ragazza B	Non hanno partecipato alla ricerca	Assistente sociale B	Comunità
Ragazza C1	Madre C	Assistente sociale C	Comunità
Ragazza C2			Madre
Ragazzo D	Madre D	Assistente sociale D	Comunità
Ragazza E	Madre E	Assistente sociale E	Comunità
Ragazza F	Nonna e nonno F (intervista congiunta)	Assistente sociale F	Comunità
Ragazza G	Madre G	Non hanno partecipato alla ricerca	Madre
Non ha partecipato alla ricerca	Madre H	Non hanno partecipato alla ricerca	Madre

¹ Per esigenza di sintesi, da qua in avanti con «genitori» ci si riferisce anche agli eventuali altri familiari (nonni, zii, ecc.) che hanno mantenuto un legame con i minori e che hanno partecipato al progetto.

TABELLA 2

Schema delle interviste ai referenti di comunità

Operatori della Cooperativa	Tipologia di comunità	N. ragazzi accolti al tempo dell'intervista
Referente comunità A	Comunità educativa	7
Referente comunità B	Comunità educativa	7
Referente comunità C	Comunità familiare	6

Tutte le interviste sono state registrate e sbobinate integralmente. Si è quindi realizzata un'analisi tematica del contenuto delle interviste in relazione ai temi di interesse di indagine. Le interviste ai minori sono state autorizzate dai loro genitori, i dati sono stati trattati nel rispetto della normativa sulla privacy, la ricerca è stata condotta nel rispetto del Codice Etico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (D.R. 9350/2011).

Prassi partecipative messe a punto dalla Cooperativa

Grazie alle interviste con i referenti delle comunità di accoglienza è stato possibile ricostruire le prassi di lavoro messe a punto dagli operatori finalizzate a promuovere la partecipazione dei familiari dei bambini e ragazzi accolti. Si tratta di procedure formalizzate e previste anche nella Carta dei servizi che riguardano le varie fasi della permanenza dei minori in comunità, cui si affiancano occasioni di partecipazione date dalle modalità di lavoro degli operatori.

In fase di accoglienza gli operatori delle comunità, prima ancora di conoscere i minori, incontrano i loro genitori per presentare loro la comunità, concordare il progetto e iniziare a conoscere il bambino/ragazzo attraverso il racconto dei suoi familiari. Quando possibile, gli operatori chiedono ai genitori di partecipare anche al primo momento di conoscenza con i bambini/ragazzi, che di solito avviene anche alla presenza degli operatori dell'Ente affidatario e/o dei Servizi di tutela minorile. L'inserimento avviene quindi con la collaborazione dei genitori che, per quanto possibile, accompagnano in struttura i loro figli. Dopo la fase di inserimento, gli operatori delle comunità definiscono con la partecipazione dei minori e dei loro familiari il Progetto Educativo Individualizzato, che viene poi monitorato regolarmente attraverso incontri di rete alla presenza dei genitori, dei minori e degli operatori dei Servizi di tutela. Durante la permanenza dei minori in comunità, è prevista la partecipazione dei genitori agli incontri con le varie agenzie educative e con servizi sanitari (scuole, NPI, pediatra/medico di base, oratorio, gruppi sportivi, ecc.). In occasione delle feste comandate e dei compleanni dei minori, gli operatori delle comunità organizzano momenti di festa presso le strutture, cui sono invitati a partecipare anche le famiglie dei minori accolti, altra occasione di partecipazione alla vita dei bambini e ragazzi in comunità. Tra le prassi in via di sperimentazione ai tempi della ricerca è stata indicata la stesura dei *Report Partecipati*, relazioni sull'andamento del progetto di accoglienza dei minori riflettute e scritte con la collaborazione dei genitori. I familiari che lo

desiderino hanno anche la possibilità di partecipare al gruppo di auto/mutuo aiuto a loro dedicato, che si incontra mensilmente in uno spazio della Cooperativa e che, seppure non sia finalizzato specificamente alla partecipazione dei genitori alla vita dei bambini e ragazzi in CAM, viene descritto dagli educatori — e vedremo anche dagli stessi genitori partecipanti — come un'occasione di riflessione per i genitori e per sentirsi coinvolti nella vita dei loro figli. Infine, la Cooperativa ha definito alcuni progetti specifici con l'obiettivo di favorire la costruzione di legami relazionali con le famiglie: ne è un esempio il progetto «Balliamo insieme», che ha coinvolto minori, genitori e operatori delle comunità e dei servizi in lezioni di balli di gruppo.

Oltre a queste prassi formalizzate, gli intervistati descrivono un approccio di lavoro degli educatori nello stare in relazione con i genitori che apre ulteriori spazi di partecipazione anche in momenti non appositamente strutturati, ma di cui gli operatori hanno consapevolezza sul piano metodologico. Si tratta, ad esempio, della possibilità per i genitori di entrare nella struttura in occasione delle visite e dei riaccompagnamenti in comunità a seguito dei rientri settimanali a casa, o della possibilità di fermarsi a prendere un caffè con gli educatori: in questi momenti i genitori possono parlare con gli educatori presenti e se necessario aggiornarsi reciprocamente. Sono occasioni di lavoro ritenute fondamentali dagli educatori per costruire relazioni di fiducia, così che i genitori possano via via conoscere meglio la comunità e nel tempo aprirsi alla possibilità di partecipare autenticamente al progetto.

Le ragioni, in estrema sintesi, che fondano questa scelta metodologica orientata alla partecipazione dei genitori e/o di altri familiari presenti e interessati al benessere dei bambini e ragazzi accolti, nel rispetto dei limiti imposti dall'Autorità giudiziaria, sono:

- il riconoscimento dell'importanza delle radici dei bambini e dei ragazzi accolti e della temporaneità del collocamento in comunità;
- il riconoscimento delle competenze esperienziali delle persone della famiglia ancora presenti e interessate al benessere dei bambini e ragazzi accolti;
- la volontà di ridurre il conflitto di lealtà percepito dal minore tra la propria famiglia e la comunità, lasciando aperti spazi di collaborazione e conoscenza reciproca;
- la convinzione che la partecipazione dei familiari interessati al minore possa garantire la definizione di progetti di aiuto migliori orientati, fino a prova contraria, alla riunificazione familiare.

I referenti delle comunità non riferiscono di particolari rischi connessi alla partecipazione dei genitori, ad eccezione del fatto che la creazione di rapporti di fiducia tra le famiglie e gli educatori può talvolta portare a un eccesso di delega dei primi a carico dei secondi. Tuttavia, nella maggior parte dei casi si è parlato maggiormente di fatiche nella gestione dei diversi momenti di incontro, soprattutto in occasione degli incontri di rete, dove è più facile che le famiglie siano portate a cercare negli educatori della comunità un «alleato nella lotta contro i servizi» (Referente Comunità B). Una possibile criticità, invece, riguarda la possibilità di divergenze con gli operatori dei servizi invianti. Seppure l'approccio partecipativo sia ben esplicitato nella Carta del servizio e sul sito della Cooperativa, gli intervistati riferiscono che

nella pratica non è raro che i colleghi dei Servizi di tutela minorile non condividano appieno alcuni spazi di partecipazione dei genitori, ad esempio agli incontri di rete, e chiedano di organizzare momenti di aggiornamento solo tra operatori. Un chiaro ostacolo oggettivo, invece, è dato dal fatto che molti genitori vivono lontano dalla comunità e possono raggiungerla soltanto in treno, il cui orario vincola la possibilità di frequentare e partecipare ad alcune attività proposte, come ad esempio il gruppo di auto/mutuo auto, che si tiene la sera.

La partecipazione dal punto di vista dei protagonisti. La parola ai genitori e ai bambini e ragazzi accolti in comunità

La partecipazione fin dalla fase di accoglienza

Tutti i genitori intervistati raccontano di aver incontrato gli operatori della comunità prima ancora che i loro figli venissero accolti. Ricordano quanto sia stato importante per loro non solo conoscere il personale, ma anche vedere il luogo fisico dove i loro figli avrebbero vissuto.

Testimoniano poi di aver potuto dire la loro in merito a quanto stesse accadendo e ai motivi dell'allontanamento e di essere stati interpellati dagli educatori per descrivere il loro figlio, così da poterlo iniziare a conoscere attraverso le loro parole.

Una settimana prima [dell'inserimento della figlia in comunità] ho fatto un incontro con i servizi sociali e gli operatori della comunità e mi hanno fatto visitare la comunità [...]. Il primo impatto che ho avuto è stato positivo perché non mi hanno spaventato, mi hanno riconosciuta come mamma, mi hanno detto: «Parlami tu di S. [la figlia] perché tu sei la mamma». Questo era da troppo tempo che non me lo sentivo dire e quindi mi sono chiesta: «Ma posso dire di mia figlia?». Si sono subito create le condizioni per un rapporto in cui parlare (Madre G).

Questa modalità di avvio del lavoro sembra strettamente connessa alla conseguente possibilità per i genitori di prendere confidenza con la struttura e di accompagnare i loro figli in ingresso in comunità, accompagnamento che concretamente assume modalità differenti a seconda della situazione, delle eventuali restrizioni indicate dall'Autorità giudiziaria e delle capacità dei genitori.

In ogni caso, da tutte le interviste effettuate emerge la descrizione di un inserimento in comunità in cui i genitori hanno potuto contribuire in maniera significativa preparando i propri figli all'ingresso in struttura.

Mi hanno presentato la struttura, fatto vedere, e sono rimasta abbastanza soddisfatta nel senso che mi è piaciuta al primo impatto sia come persone che come struttura. Poi sono andata a casa, ho raccontato a L. [la figlia] che a me d'istinto mi era piaciuto come ambiente, anche le persone. Lei a quel punto era abbastanza positiva rispetto a questa cosa, sapeva che doveva entrare lì dentro, ma la spaventava questo nuovo mondo, però le ho parlato in modo positivo e lei era curiosa di conoscere (Madre E).

È rilevante, inoltre, il fatto che anche i genitori si sentano accolti in comunità e nel corso del tempo sviluppino un senso di comunanza con gli educatori e gli spazi della comunità.

Pensa che quando arriviamo ci offrono il caffè! Non lo so, l'altra sera ci ha fatto anche il tè. Più di così! Per carità, è il massimo (Nonna e nonno F).

Cioè, ti fanno sentire in famiglia, proprio. Ti danno dei suggerimenti anche, non è che arrivi lì e ti accusano subito (Madre C).

Pensi che il mese di dicembre c'è stata la festa di Natale e mi sono messa in cucina ad apparecchiare, ad aiutare S. [educatore] che stava facendo le focacce e loro mi hanno detto: «Sembra che ti muovi come a casa tua» ... in un certo senso mi sento anche a casa qui (Madre E).

Il Progetto Educativo Individualizzato

Poco dopo l'inserimento e a seguito di una prima conoscenza, gli educatori delle comunità stendono il Progetto Educativo Individualizzato per ciascun minore accolto. La partecipazione dei genitori alla definizione degli obiettivi educativi, nell'intento degli operatori della Cooperativa, ha la finalità di condividere con la famiglia obiettivi che possano essere perseguiti congiuntamente anche nei momenti di visita o di rientro a casa, così che i bambini e ragazzi sentano accordo e non ricevano messaggi contrastanti. Questo dovrebbe allo stesso modo aiutare i genitori a mantenere uno spazio di responsabilità nella definizione delle scelte educative, seppur condivisa con gli educatori.

Tale livello di partecipazione, nonostante sia previsto formalmente e vi siano i momenti formali per realizzarlo, sembra ancora difficile da raggiungere concretamente. Dalle interviste infatti emerge che tutte le famiglie hanno potuto partecipare a un momento in cui si definiva il PEI, tuttavia solo un genitore racconta con consapevolezza di aver contribuito a definire gli obiettivi del Progetto Educativo Individualizzato per suo figlio.

L'ho letto e firmato e poi abbiamo proposto anche noi in accordo con loro [educatori] delle iniziative con loro della casa, noi genitori e gli assistenti sociali (Madre E).

Tutti gli altri genitori hanno un vago ricordo in proposito o dichiarano di aver firmato il PEI ma non hanno piena consapevolezza di quali siano gli obiettivi da raggiungere e non ricordano di aver contribuito a definirli.

Potrebbe anche essere, però non ricordo. Un foglio me l'hanno dato... però ne ho firmate tante e... non mi ricordo. Se è per legge che bisogna farlo, sicuramente l'ho fatto. Non so, ci sono certe cose che magari non capisco proprio bene... (Madre C).

Lo conosco perché me l'hanno letto e l'ho firmato, anche. Però se mi deve dire cosa c'è scritto adesso, non so (Madre D).

La relazione di fiducia che i genitori instaurano con gli educatori durante l'accoglienza porta con sé il rischio di delega a questi ultimi della gestione degli aspetti educativi anche in presenza della possibilità per i genitori di contribuire alla riflessione.

L'avevo firmato e a metà percorso, o meglio, mi hanno chiamata e ho partecipato a decidere. Mi hanno spiegato un po' i punti. Io, ripeto, andavo in totale fiducia perché comunque è il loro lavoro. Io mi sono proprio affidata nelle loro mani. Forse l'unica cosa su cui non ci siamo trovati erano i rientri a casa (Madre H).

Diciamo che il progetto iniziale che ci era stato prospettato, sì, lo conosciamo a grandi linee, perfettamente no... Abbiamo lasciato lavorare loro. È il loro mestiere (Nonna e nonno F).

Il PEI non l'ho mai sentito però sapevo gli obiettivi che la comunità aveva su S., non subito all'inizio ma verso la metà percorso si sono definiti gli obiettivi e ne abbiamo parlato. Sapevo che c'erano degli obiettivi da raggiungere, poi ne parlavamo quando facevamo gli incontri di rete, c'è stato un confronto, ma mi basavo più che altro su quello che dicevano loro [gli educatori] (Madre G).

Il riscontro che danno i ragazzi intervistati conferma la conoscenza da parte dei genitori del loro Progetto Educativo.

Durante gli incontri del lunedì l'educatrice gli ha mostrato il PEI e glielo ha fatto firmare poi c'è stato il momento della rete in cui tutti quanti lo abbiamo visto (Ragazza E).

Credo di sì, non so se l'hanno firmato ma lo conoscono (Ragazza B).

In un caso una ragazza accolta testimonia la presenza di una certa corrispondenza tra il comportamento dei nonni e degli educatori in relazione alle scelte educative definite nel PEI, nonni che avevano dichiarato di essersi affidati alle scelte degli educatori. Se quindi è difficile cogliere la possibilità di partecipare alla riflessione per definire gli obiettivi educativi, la loro conoscenza è comunque elemento indispensabile e una possibilità importante affinché le famiglie possano riflettere sui comportamenti da tenere nella relazione con i propri figli.

Presumo che abbiano partecipato [alla definizione del PEI] perché mio nonno molte volte mi dice che devo migliorare su determinati comportamenti come gli educatori, perché ogni tanto mi vede che sclero per niente (Ragazza F).

Durante l'accoglienza

La possibilità di sapere cosa accade in comunità e di essere informati della vita dei propri figli è il primo gradino della scala di partecipazione di un genitore i cui figli sono stati allontanati. Dalle interviste si rileva che i genitori sono regolarmente informati e tenuti aggiornati su come vanno le cose in comunità così come sono interpellati dagli educatori per sapere come si sono svolti i rientri a casa. Questo scambio di informazioni si crea sia nei momenti di incontro non strutturati tra educatori e genitori, ad

esempio nei momenti di accesso in CAM per i vari accompagnamenti, sia attraverso telefonate di aggiornamento sulla situazione.

Al sabato andavo sempre a prenderlo [il figlio] e quindi c'era un momento di incontro proprio faccia a faccia [con gli educatori]. Tutte le domeniche sere, quando lo riportavo, si faceva questo confronto tra me e l'educatore presente in quel momento. Si riportava un po' come era andato il weekend e poi in settimana, per telefono, perché comunque non è che si potesse sempre... andare là, insomma! (Madre H).

Ogni volta che vengo, magari ci fermiamo quei dieci minuti, un quarto d'ora a parlare (Madre D).

Noi vediamo che qualunque cosa che loro [educatori] fanno qui, ci rendono partecipi. Ed è bello, così. Perché, sai, se c'è qualunque cosa, la sappiamo subito, qualunque cosa. Come quando la portiamo indietro [la nipote] parliamo... mi sembra di conoscerli da una vita! (Nonna e nonno F).

Quando sentivo la mamma per telefono magari prima di attaccare le passavo l'educatore così si aggiornavano (Ragazza G).

Ma l'informazione non è l'unico elemento partecipativo: a questa si associa la possibilità di esprimere le proprie considerazioni in merito alle decisioni da prendere. Il percorso di accoglienza dei bambini e dei ragazzi in comunità si svolge all'insegna della possibilità per i genitori di mantenere una relazione con gli educatori dei loro figli e partecipare a momenti formalizzati di confronto. I genitori raccontano di sentirsi interpellati e ascoltati in ciò che esprimono, essendo consapevoli tuttavia che, in alcuni casi, le scelte saranno poi prese dagli operatori. Sembra comunque esserci la possibilità di ragionare assieme sulla direzione da prendere.

Anche se poi la decisione finale spettava a loro [educatori] comunque ti chiedevano sempre un parere. Non hanno mai fatto una cosa senza confrontarsi, prima (Madre H).

M.: Ci sono tanti modi per essere ascoltati... Uno è che io parlo e lei mi ascolta, però poi non si fa quello che ho detto io... questo non è ascoltare, mi sentono ma poi non si fa nulla. Quindi non ti senti ascoltata.

I: Nel senso che le sue indicazioni non incidono sulle decisioni da prendere?

M: Beh, in certe cose, certe volte, sono andate bene. Delle volte suggerisco, o metto in guardia per alcune cose, e poi va a finire che è vero... (Madre C).

Se c'è qualcosa che non condividiamo, esponiamo le nostre ragioni. Loro [educatori] infatti ci dicono sempre: «Se c'è qualcosa, ditelo», ci chiedono come la pensiamo, per tutto. Ma è giusto che sia così. Se no, tutto il percorso che fa qui è inutile (Nonna e nonno F).

I momenti formali che la Cooperativa ha strutturato per facilitare la partecipazione dei genitori ai processi decisionali sono quelli che vengono definiti *Incontri di rete*, in cui gli educatori si trovano con gli operatori dei Servizi di tutela minorile o dell'ente affidatario, i genitori e, in alcuni casi o a parte di alcuni incontri, anche i bambini e ragazzi per discutere dell'andamento del collocamento e prendere le decisioni necessarie. I genitori parlano di questi incontri e non testimoniano di particolari difficoltà a

parteciparvi. Sembra che tutto lo stile partecipativo proposto dagli educatori fin dall'inserimento faccia risultare la partecipazione a questi incontri una cosa «scontata» per i genitori. Quando vi partecipano anche i ragazzi, invece, la presenza di molte persone che discutono delle loro difficoltà di vita potrebbe essere un elemento di fatica anche se non di ostacolo alla realizzazione degli incontri.

Di solito [agli incontri di rete] c'è l'educatore di riferimento, c'è l'assistente sociale, la tutela minori, e facciamo tutto il resoconto... Come l'ultima volta ci hanno letto il decreto che han portato qui, c'erano sia loro, che la tutela, sia noi... (Nonna e nonno F).

Sì, ci incontriamo periodicamente e facciamo il punto della situazione, come sta andando, come va e gli obiettivi che bisogna raggiungere in futuro (Madre E).

Facevamo degli incontri un po' affollati perché c'eravamo io, la mamma, l'educatore e i servizi sociali, erano un po' impegnativi perché parlavano anche di cose un po' pesanti, cercavano di capire la mia testa e io mi sentivo un po' a disagio perché eravamo in tanti, però poi si riusciva a parlare (Ragazza G).

Infine, i genitori raccontano della possibilità di tenere i contatti con gli insegnanti dei loro figli, di partecipare alle iniziative sportive in cui sono coinvolti i ragazzi, di poterli accompagnare in caso di visite sanitarie, così come farebbero se vivessero a casa con loro con però l'accompagnamento dell'educatore di riferimento della struttura.

Il gruppo di auto/mutuo aiuto per i genitori

La Cooperativa organizza poi alcuni progetti cui sono invitati a partecipare i genitori. Nessuno dei genitori intervistati fa riferimento al progetto «Balliamo insieme», esperienza presentata dai referenti delle tre comunità di accoglienza che però non ha visto coinvolti i genitori che si sono resi disponibili all'intervista.

Questi ultimi, invece, raccontano con entusiasmo della possibilità di partecipare agli incontri dei gruppi di auto/mutuo aiuto per i genitori e familiari dei ragazzi accolti nelle tre comunità gestite dalla Cooperativa. La partecipazione al gruppo, seppur non sia un'occasione specificamente finalizzata a garantire la partecipazione dei genitori alla vita della comunità di accoglienza, sembra comunque essere un modo per entrare nel mondo della comunità e stare connessi al percorso dei propri figli in struttura.

Ti sfoghi, parli e capisci che non sei sola in questo mondo e quindi trai beneficio. A me serve, trai beneficio e ascolti le esperienze degli altri e ti possono aiutare. È un altro modo per entrare nel mondo delle comunità (Madre E).

C'è una signora che ha il figlio di diciotto anni che mi ha detto: «Vedrai, man mano dopo tira fuori il cambiamento», perciò sei anche contenta, perché puoi sperare che [la nipote] faccia lo stesso percorso del ragazzo... (Nonna e nonno F).

Partecipare al gruppo è inoltre un importante sostegno per superare il sentimento di vergogna che l'aver subito l'allontanamento dei propri figli porta con sé e che

spesso genera situazioni di emarginazione sociale, non potendo parlare della propria situazione. La possibilità invece di confrontarsi con altre persone che vivono situazioni di difficoltà simili permette di sentirsi vicini e sostenuti, di ricondurre la propria situazione a una condizione affrontabile perché anche altri la stanno affrontando e, in alcuni casi, di prospettare quali saranno i miglioramenti possibili.

Ci si può dare conforto. Tanto per stare un po' insieme, perché sicuramente siamo evitate dalle persone che stanno all'esterno. È un modo per stare insieme alle altre persone che hanno gli stessi problemi tuoi (Madre C).

Ti confronti con altri genitori che sono nella tua stessa situazione. Sei libera di raccontare o di non raccontare, sei libera di ascoltare e nessuno ti obbliga a far nulla, e comunque ti confronti con problematiche diverse. Non hai la vergogna, perché comunque quando parli di comunità o parli di struttura... insomma, ci sono tanti pregiudizi su queste cose. Invece lì, comunque ti trovi con delle persone che sono nella tua stessa condizione, quindi puoi parlare anche più liberamente, se hai voglia. Se non ne hai voglia, puoi solo ascoltare e basta (Madre H).

Si racconta un po' delle problematiche che ci sono, delle cose di cui magari si è contenti o delle cose che non vanno giù, perché ci sono anche quelle cose che non vanno. E si cerca di ragionarci sopra, di capire perché a volte i servizi ragionano in un determinato modo, piuttosto che in un altro. A volte ci sono problematiche importanti. E quindi è un momento comunque di incontro, per stare insieme, per conoscerci, per ragionare (Madre D).

La partecipazione dei genitori dal punto di vista degli operatori dei Servizi di tutela minorile

Rischi, difficoltà e ostacoli alla partecipazione dei genitori

Garantire spazi di partecipazione a un genitore i cui figli sono stati allontanati per la loro tutela non è semplice e comporta rischi e difficoltà da affrontare.

Gli assistenti sociali intervistati riflettono in primo luogo sulla fatica di trovare il giusto equilibrio nel vivere una vicinanza con i genitori, comprendendo le loro fatiche, allo stesso tempo dovendo intervenire in maniera incisiva e direttiva sulla loro vita a tutela dei più piccoli a fronte delle fatiche degli stessi genitori con cui si sta cercando di collaborare. Questi operatori parlano della necessità di mantenere i confini, riconoscendo un rischio di andare oltre una linea immaginaria che separa i ruoli tanto da perdere l'obiettività.

Il rischio è che si può creare una vicinanza molto forte che rischia di compromettere la visione tecnica, pulita della situazione (Assistente sociale C).

Difficoltà di mantenere i confini che definiscono i diversi ruoli degli attori che prendono parte alla rete: questo può portare a una situazione confusiva, in cui si perde, appunto, la specificità e la responsabilità in capo a ognuno (Assistente sociale E).

Oltre a questo, un rischio che riconoscono per la propria posizione di operatori è di dover sperimentare maggiore fatica nel portare avanti il proprio lavoro a fronte della necessità di dover giustificare ai genitori alcune scelte, di dover trovare accordi. Più semplice, infatti, sarebbe decidere in maniera unidirezionale senza doversi confrontare con le famiglie.

Sarebbe più semplice dire ai genitori cosa possono o non possono fare decidendo noi, si risparmierebbe un sacco di tempo; diversamente ci si fa carico di tante lamentele, problematiche, riaggiustamenti che nascono dal fatto che a questi genitori diamo un ruolo che è il loro ruolo legittimo che però si deve incastrare bene con tutto il resto (Assistente sociale D).

È chiaro che questo tipo di interventi è più faticoso in termini organizzativi, perché opzioni che escludono invece di includere sono certamente più facili da seguire, quantomeno in termini operativi (Assistente sociale F).

Una significativa difficoltà sperimentata dagli assistenti sociali che hanno lavorato con gli educatori delle comunità per promuovere la partecipazione dei genitori, soprattutto in fase iniziale, riguarda la fatica di motivare alla partecipazione questi genitori nonostante il trauma dell'allontanamento.

Se prevale la rabbia e ciò che deriva dal trauma della separazione a quel punto è difficile creare le condizioni per la partecipazione. La difficoltà più grossa è costruire un rapporto di fiducia partendo da una separazione traumatica (Assistente sociale C).

Inoltre, va riconosciuto che questa modalità di lavoro richiede agli operatori di cambiare paradigma, di concepire la relazione di aiuto in una dimensione di reciprocità con i propri utenti, dove le famiglie, seppur in difficoltà tanto da aver subito l'allontanamento dei propri figli, hanno ancora delle competenze e possono, se accompagnate e sostenute, diventare collaboratori propositivi e riflessivi sulle scelte da fare e sugli obiettivi da raggiungere per la costruzione del loro stesso benessere.

Concepire i processi di aiuto in questa dimensione relazionale non è certo semplice nell'ambito della tutela minorile, in quanto gli operatori sono chiamati a conciliare da un lato la necessità di intervenire direttamente a tutela dei minori, dall'altro la partecipazione di quegli stessi genitori e familiari che sono stati dichiarati incapaci di prendersi cura, seppur temporaneamente, dei loro figli.

C'è difficoltà da parte degli operatori anche quando parliamo con altri servizi e raccontiamo di questa esperienza che abbiamo fatto, che per noi è diventata di grande stimolo rispetto a come muoverci con i ragazzini in CAM e con le situazioni a casa; si stupiscono di questo livello di partecipazione della famiglia, sono spaventati perché ovviamente se vengono dal sistema precedente dove io sto qui e tu stai lì separati da un muro, è faticoso pensarsi su questa cosa. È difficile far capire agli operatori il vantaggio della partecipazione (Assistente sociale C).

I vantaggi della partecipazione

Nonostante le difficoltà evidenziate, gli operatori dei Servizi di tutela minorile intervistati individuano diversi vantaggi connessi alla possibilità per i genitori di partecipare alla vita dei loro figli in comunità secondo le modalità proposte dalla Cooperativa.

In primo luogo questi assistenti sociali nominano il vantaggio di favorire la costruzione di un rapporto di fiducia con gli operatori della struttura. Ma non ci si ferma qua: gli assistenti sociali riconoscono una ricaduta positiva di questa partecipazione anche nella loro relazione con le famiglie. Raccontano infatti di genitori meno arrabbiati, che riescono a ragionare con loro delle cose da fare assieme e con cui è possibile arrivare alla condivisione di un progetto di aiuto.

I genitori possono partecipare alla vita quotidiana per quanto possibile dei figli, possono organizzare la festa del proprio figlio con i compagni della scuola lì dove vive in CAM, conoscere i compagni e i genitori di questi compagni, tutte queste situazioni di vita quotidiana, in CAM è una cosa che viene tolta. Poter consentire ai genitori di partecipare a quei momenti è importante e significativo. Questa cosa consente loro di poter costruire nel tempo un rapporto di fiducia (Assistente sociale C).

Non creare polarità, noi da una parte schierati con la spada e loro con gli scudi che cercano di difendersi dal servizio, ma è cercare un «noi insieme per...». Questo sistema rende più facile la coesione, rende un clima meno rabbioso e ostile che fa tantissimo, per esempio prendersi la libertà di essere sempre formali ma più vicini, più umani, più vicini alle persone è più facile farlo se c'è una serenità, una distensione nei rapporti (Assistente sociale D).

La possibilità di creare una relazione, un legame con i familiari, che li porta a sentirsi parte integrante del progetto stesso (Assistente sociale E).

Gli operatori riconoscono poi che i genitori possono contribuire concretamente e in maniera significativa alla definizione degli obiettivi da perseguire permettendo quindi di costruire progetti che vengono considerati migliori e soprattutto maggiormente realizzabili perché costruiti assieme. Gli incontri di rete sembrano essere momenti decisionali partecipativi che, seppur faticosi da realizzare, funzionano particolarmente e garantiscono spazi di autentica partecipazione di tutti i soggetti coinvolti.

Sedersi a un tavolo e parlarsi di quello che io vedo, di quello che vede il collega di quello che vede la NPI o altri servizi coinvolti, direttamente con il genitore lì che può permettersi di sentire ma anche di rispondere, contestare, rimettere in discussione le questioni è il fondamento della co-costruzione, perché a quel punto diventa chiaro a tutti perché si vanno a definire gli obiettivi successivi e chi ci deve lavorare (Assistente sociale C).

Queste occasioni di partecipazione assumono autenticità e concretezza nella misura in cui alla possibilità di esprimere la propria opinione e incidere sul processo decisionale consegue l'assunzione di responsabilità da parte di tutti i soggetti pre-

senti e che hanno contribuito a definire la direzione da seguire, evitando deleghe o l'accentramento del potere sull'una o sull'altra parte.

È anche un modo per dare a ciascuno la propria responsabilità e per fare in modo che nessuno se ne tiri fuori, gli operatori, la famiglia e i servizi in generale, ognuno si prende il suo e ognuno porta avanti il suo in modo responsabile (Assistente sociale C).

Serve per favorire una sorta di lavoro di squadra (Assistente sociale B).

I vantaggi di un approccio partecipativo si riverberano anche sulla vita dei bambini e ragazzi in comunità. Secondo gli assistenti sociali intervistati, sapere che la propria famiglia è ancora presente per quanto possibile e sta lavorando con gli operatori verso un cambiamento è un modo per sostenere i ragazzi nel loro percorso fuori famiglia abbassando quel legittimo conflitto di lealtà tra il difendere le proprie radici e chi si prende cura di loro.

[I bambini] si sentono meno soli in questo percorso, di non doversi alleare da una parte o dall'altra, di non dover avere conflitti di lealtà, sono rari i bambini che si alleano con i servizi, in alcuni casi si possono alleare per un tempo con i servizi ma poi tornano dai genitori, le radici che amano, le proprie origini suonano un campanello. Perché metterli nella condizione di dover scegliere? (Assistente sociale D).

Dal momento che il collocamento al di fuori del proprio nucleo familiare rappresenta per il bambino una fatica, dal momento che si trova, appunto, a vivere in un ambiente diverso da casa propria in cui è posto in relazione con persone estranee, il coinvolgimento della propria famiglia lo incoraggia, anche perché percepisce la fatica e l'impegno che i propri genitori stanno sperimentando (Assistente sociale E).

È rassicurante per il bambino, secondo me la famiglia può partecipare sostenendolo nello stare in quel posto (Assistente sociale B).

Di grande rilevanza, inoltre, il riconoscimento della temporaneità del collocamento fuori famiglia e del fatto che partecipare in maniera seria e accompagnata è una palestra in vista della riunificazione familiare.

Il coinvolgimento delle famiglie facilita anche la preparazione delle stesse a riacogliere il bambino al termine del percorso di accoglienza, che è, tra l'altro, l'obiettivo ultimo dell'intervento (Assistente sociale F).

L'utilità della partecipazione

Tornando alla voce dei ragazzi e delle loro famiglie, si possono trovare diversi riscontri dell'utilità della partecipazione dei genitori alla vita dei ragazzi in CAM. È significativo che siano in particolare i ragazzi ad esprimersi su questo, richiamando con forza l'attenzione del mondo degli adulti (operatori e genitori) sull'importanza

che la loro famiglia non esca di scena, anzi, rimanga protagonista assieme a loro del percorso.

Partecipare è utile... per un cambiamento positivo

I ragazzi riconoscono che la presenza dei loro familiari e soprattutto il fatto che contribuiscano a definire il progetto portando il loro punto di vista costituiscono una forte spinta motivazionale che sostiene in primo luogo il loro percorso e cambiamento.

Secondo me è fondamentale che un genitore sia presente, penso che l'opinione di mamma e papà sia fondamentale perché per me rimangono mamma e papà. Quando sono entrata gli educatori non sapevano proprio a fondo la mia storia precedente, sono io che gliel'ho raccontata insieme a mamma e papà, quindi penso che se mamma e papà non ci fossero stati con determinate cose, sarebbe stato un po' un disastro. Mi hanno aiutato a gestire il mio miglioramento (Ragazza E).

Mia nonna fa benissimo a parlare con gli educatori e dargli dei consigli su come trattarmi perché lei mi conosce davvero bene (Ragazza F).

Va bene che siamo in comunità però la mamma è sempre la mamma e se lei trovava che c'era qualcosa che non andava e voleva confrontarsi con gli educatori era giusto che gli educatori la prendessero in considerazione. E poi sapere che le decisioni che erano prese anche da lei inconsciamente mi avvicinavano di più alla figura della mamma, perché un po' mi ero allontanata, e mi avvicinavo perché sapevo che quella decisione aveva contribuito a prenderla anche lei (Ragazza G).

... per rassicurarsi

Sempre dai ragazzi accolti sono molte le riflessioni sull'opportunità che i genitori siano presenti concretamente nella loro vita nonostante l'allontanamento e partecipino alle decisioni che li riguardano. Questa presenza attiva per i ragazzi che vivono l'allontanamento dalla loro famiglia è fonte di rassicurazione del fatto che la loro famiglia non sparisce dalla scena, mantiene un interesse rispetto a ciò che accade loro e dimostra che le cose potranno cambiare in meglio.

Penso sia qualcosa che rassicura anche i ragazzi, perché banalmente una festa è un momento di gioia e di felicità avendo i tuoi genitori accanto oltre che comunque delle persone che ti vogliono bene come gli educatori e i vari compagni di comunità... secondo me è un bel momento (Ragazza E).

Penso che si stanno impegnando anche rispetto alla nostra vita qua in CAM, nel senso che si rendono responsabili e molto disponibili a venire qua a trovarci e vuol dire che ci tengono e ce lo dimostrano anche con queste poche cose. Si impegnano, si vede che ci tengono, alla fine sono i nostri genitori (Ragazza A2).

Sì, di sicuro, ecco, mi fa piacere che si interessino, che cerchino di fare qualcosa... (Ragazzo C2).

Perché comunque senti di più che tua mamma, o un genitore, ti è a fianco e prende ancora delle decisioni per te (Ragazza C1).

Io mi sento più sollevato. Perché magari questa punizione qua che mi vogliono dare comprende anche mia mamma... cioè, l'ha decisa anche mia mamma. Per cui mi sembra più giusta! (Ragazzo D).

I ragazzi trovano che la possibilità per i loro genitori di partecipare alla loro vita in CAM sia rassicurante e una forma di sostegno anche per loro.

Anche se sei lontano e non li vedi sempre, è meglio secondo me informarli perché loro comunque sanno che tu stai bene, che ti trattano bene (Ragazza C1).

Tipo mia mamma non è che abbia molti amici e magari parlare con le altre mamme o i genitori in comunità la aiuta un po' di più (Ragazza A1).

... in vista del rientro a casa

Infine, sono gli stessi ragazzi a ricordarci che il loro collocamento in comunità è temporaneo e che l'obiettivo di un allontanamento, nella maggior parte dei casi, è il rientro a casa. Diverse sono le forme di riunificazione possibile di un ragazzo allontanato con la sua famiglia; i ragazzi che vivono questa esperienza hanno chiaro che vedere la propria famiglia presente nelle diverse fasi della loro permanenza in comunità obbliga gli adulti a tenere in mente che la finalità ultima da perseguire, fino a prova contraria, è la riunificazione e soprattutto permette di capire quale riunificazione sarà possibile.

Tu prima o poi devi tornare a casa e loro comunque devono sapere il programma che hai fatto prima (Ragazza C1).

Perché quello che gli dicono [i genitori agli educatori] influisce sul ritorno a casa. Secondo me (Ragazzo D).

Conclusioni

La ricerca ha permesso di rilevare una corrispondenza tra le prassi partecipative dichiarate dalla Cooperativa nel lavoro con le famiglie dei bambini e ragazzi accolti nelle comunità e l'esperienza fatta dalle famiglie stesse. La partecipazione dei genitori si concretizza attraverso occasioni di incontro appositamente pensate dagli operatori della Cooperativa e prassi di accoglienza strutturate per facilitare tale partecipazione, così come attraverso un approccio alla relazione educativa e di aiuto degli operatori di tipo relazionale, che vede nelle famiglie dei minori accolti, nonostante le difficoltà e nel rispetto dei limiti posti dall'Autorità giudiziaria, collaboratori con i quali costruire nel tempo il progetto di permanenza dei minori in comunità.

Sia le famiglie sia gli operatori dei servizi invianti ritengono la partecipazione dei genitori alla vita dei ragazzi in comunità non solo possibile, ma anche vantag-

giosa per diversi aspetti: permette di costruire relazioni di fiducia tra le famiglie e gli operatori, incide positivamente sulla possibilità di definire progetti migliori, sollecita un'autentica assunzione di responsabilità da parte di tutte le persone coinvolte, è fonte di sostegno e rassicurazione per i ragazzi così come per i loro familiari, sostiene i genitori nel riacquisire fiducia nelle proprie competenze e nella possibilità di un miglioramento della situazione.

Il gruppo di auto/mutuo aiuto per i genitori è ritenuto un'opportunità utile che permette di rimanere connessi al mondo della comunità, nonché uno spazio di confronto e di sostegno fra pari libero dai pregiudizi e dai sentimenti di vergogna e isolamento dati proprio dalla condizione di aver vissuto l'allontanamento dei propri figli.

Un importante spazio di implementazione della partecipazione delle famiglie alla vita della comunità riguarda la stesura del Progetto Educativo Individualizzato. Seppur si sia rilevata la partecipazione delle famiglie alla firma di questo documento, non vi corrisponde una reale consapevolezza dell'utilità dello strumento in sé. Probabilmente è complesso per un genitore comprendere la necessità di definire ufficialmente degli obiettivi da raggiungere in un progetto scritto, prassi usuale per gli operatori dei servizi ma non di certo per un genitore nella relazione con i suoi figli. È quindi importante accompagnare i genitori a comprendere le motivazioni di questa proposta di partecipazione e la tutela che ne deriva per la loro presenza nelle scelte relative alla vita dei loro figli in comunità.

Va posta attenzione, inoltre, a un possibile effetto iatrogeno della partecipazione: i genitori partecipando costruiscono significative relazioni di fiducia con gli educatori delle comunità tanto da arrivare a delegare a loro le scelte relative alla vita dei loro figli, scelte alle quali potrebbero contribuire; così, in virtù della fiducia, rinunciano alla partecipazione.

L'esperienza studiata dimostra come, anche nelle situazioni di controllo sulla vita delle famiglie dove gli operatori sono intervenuti per la tutela dei bambini e dei ragazzi, anche a fronte quindi di evidenti difficoltà dei genitori e dei familiari che richiedono importanti interventi di protezione dei minori, non si debba rinunciare a costruire processi di aiuto che aprano uno spazio di collaborazione con le famiglie, laddove l'obiettivo del lavoro degli operatori non è solo il controllo, ma anche l'accompagnamento delle famiglie a un cambiamento della loro situazione di difficoltà e il recupero delle loro responsabilità genitoriali.

Spetta agli operatori definire prassi che permettano una collaborazione con le famiglie, sostenere le famiglie nell'accogliere le proposte partecipative e accompagnarle nel portare il loro contributo. Per gli operatori di una comunità di accoglienza questo significa allargare il proprio fronte di lavoro, non solo avendo consapevolezza che accogliere un bambino o un ragazzo comporta in una certa misura anche accogliere la sua storia e le sue radici, ma anche declinando tale consapevolezza nella concretezza del proprio lavoro in comunità, interfacciandosi e lavorando nella vita di tutti i giorni con i genitori e/o familiari che sono ancora presenti e interessati a portare il loro contributo.

Abstract

Parents' participation in child protection system is a complex task both theoretically and practically. According to the parents' duty to take care to their children and take decisions in their best interest (ONU, 1989), social workers need to reflect on how to support parents in participate to the care of children even if they are removed from their family. Parents' participation in child protection is theoretically introduced in the paper according to the literature. Results of a qualitative research on parents' participation in three children's homes are presented and discussed in the paper too. The research describes practices to support parents' participation in their children's lives, according to Court's decisions in every single situation. Difficulties and strengths of parents' participation are discussed in order to underline implication for practice.

Keywords

Participation – Parents – Child protection – Children's home – Social work.

Bibliografia

- Archard D. e Skivenes M. (2009), *Hearing the child*, «Child & Family Social Work», vol. 14, n. 4, pp. 391-399.
- Arnkil T.E. (2012), *Pratiche dialogiche nella tutela minorile*, «Lavoro Sociale», vol. 12, n. 3, pp. 329-338.
- Arnstein S.R. (1969), *A ladder of citizen participation*, «Journal of the American Institute of Planners», vol. 35, n. 4, pp. 216-224.
- Barnes V. (2011), *Social work and advocacy with young people: Rights and care in practice*, «British Journal of Social Work», vol. 42, n. 7, pp. 1275-1292.
- Belotti V. (2016), *Tra adesione, compiacenza e scetticismo. La prospettiva degli adulti sulla partecipazione dei ragazzi nel sistema di protezione sociale italiano*. In M.C. Belloni, R. Bosisio e M. Olagnero (a cura di), *Traguardo infanzia. Benessere, partecipazione e cittadinanza*, Torino, Accademia University Press.
- Boylan J. e Dalrymple J. (2009), *Understanding advocacy for children and young people*, Maidenhead, Open University Press.
- Boylan J. e Ing P. (2005), *Seen but not heard: Young people's experience of advocacy*, «International Journal of Social Welfare», vol. 14, pp. 2-12.
- Bundy-Fazioli K., Briar-Lawson K. e Hardiman E.R. (2008), *La questione del potere. Tra operatori sociali e genitori in difficoltà*, «Lavoro Sociale», vol. 8, n. 2, pp. 173-187.
- Burford G. (2010), *Famiglie che partecipano*, «Lavoro Sociale», vol. 10, n. 1, pp. 7-18.
- Calcaterra V. (2014), *L'affido partecipato. Come coinvolgere la famiglia d'origine*, Trento, Erickson.
- Calcaterra V. (2016), *L'advocacy nella tutela minorile. prime esperienze italiane del lavoro del portavoce professionale*, «Minorigiustizia», vol. 2, pp. 155-162.
- Calcaterra V. e Raineri M.L. (2016), *Lavorare relazionalmente. Analisi del caso di Lisa e Giovanni*, «Lavoro Sociale», vol. 16, n. 6, pp. 135-154.

- Calcaterra V. e Secchi M. (2011), *Le Comunità di accoglienza e il lavoro con le famiglie*. In F. Folgheraiter, P. Donati e M.L. Raineri (a cura di), *La tutela dei minori. Nuovi scenari relazionali*, Trento, Erickson, pp. 210-222.
- Folgheraiter F. (2005), *È possibile il lavoro di rete negli interventi di controllo?*, «Lavoro Sociale», vol. 5, n. 2, pp. 161-173.
- Folgheraiter F. (2009), *Saggi di Welfare. Qualità delle relazioni e servizi sociali*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Forrester D., Kershaw S., Moss H. e Hughes L. (2008), *Communication skills in child protection: How do social workers talk to parents?*, «Child and Family Social Work», vol. 13, pp. 41-51.
- Gallagher M., Smith M., Hardy M. e Wilkinson H. (2012), *Children and families' involvement in social work decision making*, «Children & Society», vol. 26, n. 1, pp. 74-85.
- Hall C. e Slembrouck S. (2001), *Parent participation in social work meetings: The case of child protection conferences*, «European Journal of Social Work», vol. 4, n. 2, pp. 143-160.
- Hart R.A. (1992), *Children's participation: From tokenism to citizenship*, «Innocenti Essay», n. 4, Firenze, International Child Development Centre.
- Healy K. e Darlington Y. (2009), *Service user participation in diverse child protection contexts: Principles for practice*, «Child and Family Social Work», vol. 13, n. 4, pp. 420-430.
- Healy K., Darlington Y. e Feeney J.A. (2011), *Parents' participation in child protection practice: Toward respect and inclusion*, «Families in Society», vol. 92, n. 3, pp. 282-288.
- Križ K. e Skivenes M. (2017), *Child welfare workers' perceptions of children's participation: a comparative study of England, Norway and the USA (California)*, «Child and Family Social Work», vol. 22, pp. 11-22.
- Kvarnstrom S., Hedberg B. e Cedersund E. (2012), *The dual faces of service user participation: Implications for empowerment processes in interprofessional practice*, «Journal of Social Work», vol. 13, n. 3, pp. 287-307.
- Maci F. (2011), *Lavorare con le famiglie nella tutela minorile. Il modello delle Family group conference*, Trento, Erickson.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2017), *Linee di indirizzo per l'accoglienza nei servizi residenziali per minorenni*, Firenze, Istituto degli Innocenti.
- Morris K. (2008), *Decidere con le famiglie: Esperienze internazionali nella tutela minorile*, «Lavoro Sociale», vol. 8, n. 3, pp. 325-332.
- Paradiso L. (2017), *Il concetto di «the best interest of the child» nella tutela dei minori*, «Lavoro Sociale», vol. 17, suppl. al n. 4, pp. 33-43.
- Raineri M.L. (2010), *Comunità per minori e famiglie d'origine. Chi pensa ai genitori?*, «Lavoro Sociale», vol. 10, n. 2, pp. 249-265.
- Raineri M.L. (2011), *Il valore delle conoscenze esperienziali*. In P. Donati, F. Folgheraiter e M.L. Raineri (2011), *La tutela dei minori. Nuovi scenari relazionali*, Trento, Erickson, pp. 87-101.
- Secchi G. (2015), *Lavorare con le famiglie nelle comunità per minori*, Trento, Erickson.
- Shier H. (2001), *Pathways to participation: Openings, opportunities and obligations*, «Children & Society», vol. 15, n. 2, pp. 107-117.
- Slettebø T. (2013), *Partnership with parents of children in care: A study of collective user participation in child protection services*, «British Journal of Social Work», vol. 43, n. 3, pp. 579-595.
- Thomson J. e Thorpe R. (2004), *Powerful partnerships in social work: Group work with parents of children in care*, «Australian Social Work», vol. 57, n. 1, pp. 46-56.

- Vis S.A. e Thomas N. (2009), *Beyond talking: Children's participation in Norwegian care and protection cases* [Ikke bare snakk: barns deltakelse i Norske barnevernssaker], «European Journal of Social Work», vol. 12, n. 2, pp. 155-168.
- Walker J. (2011), *Il sentimento di vergogna nella tutela minorile*, «Lavoro Sociale», vol. 11, n. 3, pp. 311-326.
- Winter K. (2010), *The perspectives of young children in care about their circumstances and implications for social work practice*, «Child & Family Social Work», vol. 15, n. 2, pp. 186-195.

Calcaterra F. (2019), *La partecipazione dei genitori alla vita dei loro figli in comunità di accoglienza. Risultati di una ricerca*, «Lavoro Sociale», vol. 19, suppl. al n. 4, pp. 67-89, doi: 10.14605/LS75

